

INCONTRO GENITORI 2011 – L'AVVENTURA EDUCATIVA

CHI SEI TU CHE MI GUARDI – IL CUORE DELL'EDUCAZIONE

MERCOLEDI' 19 GENNAIO 2011

RELATRICE: VITTORIA MAIOLI SANESE - PSICOLOGA

Moderatore: sono molto lieta che Vittoria Sanese sia qui con noi questa sera. La ringrazio di cuore perché ha accolto il nostro invito. Le abbiamo chiesto un impegno più pesante rispetto agli altri anni, perché sarà con noi stasera e in altre due occasioni. Molti di noi hanno letto i suoi libri e seguito i suoi incontri: una psicologa della coppia e della famiglia; è stata qui a Bresso in altre occasioni ...

Quest'anno la proposta che vi abbiamo fatto come Centro Culturale insieme a questo Oratorio e a don Pierpaolo è una proposta diversa, più corposa e articolata, con due cicli uno per le elementari e l'altro per le superiori. Abbiamo colto come grande provocazione quello che i italiani hanno scelto come tema pastorale del decennio: l'educazione. Don Pierpaolo Vescovi ci ha chiesto di lavorare insieme in questa direzione. Non vorrei aggiungere nulla, se non cominciare questo incontro leggendo un brevissimo pezzo dell'introduzione del libro di Vittoria, che è anche il titolo dell'incontro di questa sera: "Chi sei tu che mi guardi?": *"Ricominciare ogni giorno. Esserci. Rimanere, rimanere in relazione con se stessi, rimanere dentro di sé per impararsi e imparare i propri desideri e il proprio compito. Sì, si ricomincia da uno sguardo capendo cosa passa nello sguardo. Spero con tutto il cuore che anche la parola scritta possa trasmettere non delle idee, ma uno sguardo"*. Questo è il desiderio che io ho per questo incontro: non sono parole scritte, ma sono parole dette, che ci sia questa grande possibilità di fare esperienza di questo sguardo.

Vittoria Sanese: Iniziamo questo che possiamo chiamare un lavoro da fare insieme, perché pensare che sia solo una conferenza mi sembra molto riduttivo e non mi sembra neanche che questa sia l'intenzione di chi ha organizzato gli incontri. Ho aderito volentieri, perché mi piace molto di più la continuità di un lavoro. Qui a Bresso sono già venuta alcune volte. Vedo anche volti già conosciuti. Nello stesso tempo, dare continuità ad un incontro significa anche poter lavorare insieme. Tra l'altro il tema dell'educazione è un tema che si presta in modo potente a un lavoro dei genitori su di sé. Non è solamente curiosità di venire a sentire cosa dice qualcuno. Credo che sia proprio impostato come lavoro, come riflessione, come aiuto reale. A questo ci tengo particolarmente.

Perché sia un aiuto reale, il metodo dettato dall'oggetto, da questo argomento – cioè il cuore dell'educazione – non può che essere quello di una conversazione attiva tra di noi, cioè con un esserci. L'esserci, la presenza è una delle caratteristiche dei genitori. Il genitore è colui che c'è, è presente, che non si dimette mai dalla sua identità, che è identità prima ancora che essere un compito. Esserci con tutta l'energia potente della propria domanda, dei propri desideri, delle questioni che quotidianamente invadono la mente e il cuore. Poter lavorare insieme in momenti come questi, a mio parere, è il metodo adeguato. L'esserci con le vostre domande, con la vostra passione, con il vostro desiderio di andare a fondo a questa avventura potente che è la crescita dei figli. Certamente, non so se ce la fate a partire già dalle domande e lavorare così insieme. Forse no ...

Comincio io. A me piacerebbe iniziare dalle mie domande a voi, perché sono sempre molto curiosa di sapere come vivono e cosa vivono i genitori oggi, perché non è semplice. Ogni volta che si vedono i ragazzi uscire di casa, io credo che il pensiero e il cuore di ogni genitore sia di benedirli e pregare per loro (non so cosa incontrano, dove vanno, cosa faranno ...). Questa è un'età così particolare, in cui il ragazzo procede ad uno smontaggio potente, ha una confusione potentissima, entra nel tunnel caotico che c'è a 15/16/17 anni. Abbiamo l'impressione che abbiano cancellato in un sol colpo tutti gli anni passati a predicare, parlare, spiegare ... pof!... una bolla di sapone e sparisce tutto di colpo. E la confusione! Quel ragazzo di 15 anni è in grado di trascinarci nel caos più completo, capace di dare dei colpi bassi alla coppia dei genitori, che alle volte proprio non sanno più né ritrovarsi né ri-dirsi qualcosa di vero e qualcosa di grande. La crescita dei figli, oggi più che mai, ha bisogno di momenti come questi. Noi possiamo semplicemente aiutarci. Questo gesto così umano e così vero, così importante che è aiutarsi a guardare, a leggere la vita, ad orientarsi dentro le cose che contano per noi e per i nostri figli.

"Chi sei tu che mi guardi? Il cuore dell'educazione". Voglio dire due parole su questo, perché credo, forse presuntuosamente, non sia mai abbastanza il ripeterci quale è il cuore dell'educazione. Il cuore dell'educazione è che ciascuno di noi riceve la propria identità, riceve la coscienza di sé, la definizione di sé, la propria vita (non solo quella biologica) da un altro o da due altri adulti nel caso della famiglia e della nascita di un figlio. Gli adulti generano - non solo biologicamente - la coscienza del figlio in tutto il grande percorso della sua crescita. Il rapporto, il legame che esiste tra genitori e figli è un legame generativo, è un legame che trasmette identità. Allargo il concetto di identità, perché dal genitore al figlio non passa solo identità personale, ma passa anche la definizione della realtà, cioè la trasmissione di senso: come noi trattiamo la nostra persona e la nostra vita, le cose della nostra vita, che cos'è per noi il cielo o il mare, che cos'è per noi l'amicizia, il lavoro, i soldi, i sentimenti ... Irradiamo di noi stessi i figli, nutriamo di noi stessi i figli. Trasmettiamo il più lontano pensiero, trasmettiamo il sentimento più nascosto che magari neanche noi sappiamo di avere. E il figlio assorbe. Sta accanto a noi e, per crescere, assorbe tutto ciò che noi siamo e viviamo: rapporto generativo. C'è un tipo di legame fondamentale ed è quello che noi chiamiamo "legame di riconoscimento". Nessuno di voi riesce a vivere senza essere riconosciuto. Io che faccio questo lavoro da 42 anni, vi assicuro che è uno dei punti fondamentali. Ieri ho fatto un colloquio e mi porto ancora dentro l'intensità dell'emozione che mi ha colpito e mi ha segnato: il non esistere per l'altro. Quante esperienze di coppie e di relazioni sono a questo livello! Perché l'altro viene riconosciuto esclusivamente rispetto alla possibilità di procurare benessere o per la risposta che è per il soggetto, ma non esiste nella sua realtà, non viene riconosciuto, non viene guardato, non viene capito. Il non esistere per un altro, il diventare trasparenti, credo che sia una delle esperienze più dolorose nei rapporti più significativi della famiglia ed è uno degli aspetti più presenti. E' molto facile oggi ridurre l'altro a oggetto rispetto al proprio bisogno e al proprio benessere. Alla fine non si esiste per l'altro se non come finzione di benessere, se non strumentali al benessere. E' la cosa più facile. Il legame di riconoscimento è il legame fondamentale, quello che ci fa esistere. Pensate che il bambino nasce con l'idoneità ad assorbire il legame di riconoscimento e a rispondere a come viene trattato. Dal primo istante della vita il bambino risponde al legame di riconoscimento. Chi è lui per sua madre? Lui è. Non ha altra possibilità che quella, non ha una definizione di sé autonoma. Nessuno di noi ha la definizione di sé autonoma. Il figlio è quello che è per la madre, e quindi man mano che cresce per il padre, è lo sguardo che passa dai genitori ai figli. Questo sguardo di riconoscimento produce costantemente la risposta nel figlio. Per cui non pensate che quello che i nostri figli sono sia qualcosa che dipende da loro. Loro sono ancora risposta.

Dal punto di vista psicologico ed esistenziale bisogna fare tutto un percorso di maturità particolare perché la nostra vita o quello che noi viviamo, parta esclusivamente da noi. Anzi, secondo me, anche da grandi ... sento dire spesso: "Io non ti avrei risposto così, se tu non mi avessi trattato così", cioè "la mia azione risponde a come tu mi stai trattando. Se tu non mi avessi detto quello che mi hai detto, non avrei reagito in questo modo". Io sono un po' severa su questo punto con gli adulti. Non è vero così. L'altro, esterno a noi, è solo la circostanza che fa tirare fuori parte di noi. Allora non è che tu rispondi da arrabbiato a tua moglie che ti ha trattato male in quel momento, per il fatto che lei ti ha trattato male. Tu rispondi da arrabbiato perché hai la rabbia dentro te. Nella crescita del ragazzo da zero a 25 anni è potente la risposta. Non c'è un'autonomia di carattere, non c'è un'autonomia nel figlio. Quello che il figlio è, è risposta a come viene trattato, a come viene guardato, a come viene cresciuto. So che, dicendo questo, vi metto sulle spalle un peso un po' forte. Però vorrei che, quello che vi sto dicendo, non lo viviate come un dito puntato colpevolizzante. E' la struttura stessa del rapporto che è così, che lo vogliamo o no, che lo sappiamo o no: come noi abbiamo interiorizzato e risposto costantemente a nostro padre e a nostra madre e, delle volte, si continua a rispondere anche da grandi. Come è importante anche da grandi, come il genitore è ancora in grado di produrre sentimenti, risposte Quello che il figlio è rivela una risposta che dà a voi.

Vorrei lavorare con voi su questo, su questa età così importante: l'età delle medie, i primi anni di liceo, tutto questo avvicinamento che fanno ai 18 anni, quando si incomincia a intravedere un'uscita dal tunnel, il lumicino laggiù in fondo; tutto il percorso dagli 11/12 anni, lunghissimo, importante, alle volte così destrutturante, preoccupante Proviamo ad aiutarci a capire, a codificare, a cercare di orientarci, con questa certezza: il figlio sta rispondendo a noi, sta rispondendo a quello che sta assorbendo dal mondo circostante, in primis la famiglia, il clima familiare, i sentimenti. Andiamo a fondo a questo legame di riconoscimento, che veramente è il cuore del rapporto e il livello di crescita più potente. Allora vedrete che c'entra il modo con cui noi guardiamo, perché il modo con cui noi guardiamo definisce. Noi guardiamo una cosa e diciamo: "E' bella, è brutta, mi piace, non mi piace, è utile, è suggestiva, è inutile". Quante cose non guardiamo, non vediamo che ci sono, quante cose sfuggono al nostro sguardo e sono lì senza definizione, cioè senza significato. Perché ciò che dà significato alla vita e alle cose è un uomo che c'è. Forse la frase più potente è: "Quid est veritas? Vir qui adest", cioè "Che cos'è la verità? Un uomo che c'è". Un uomo che c'è, è la verità delle cose. Tradotto psicologicamente, esistenzialmente, tradotto nell'educazione dei figli è un genitore che c'è, che guarda la realtà e la definisce. E' il punto di trasmissione generativo per la crescita del figlio, di ogni suo pensiero, di ogni suo sentimento, di ogni suo significato, di ogni sua emozione. Aiutiamoci su questo. Scusatemi se l'ho fatta un po' lunga, ma come primo incontro mi interessava partire dal cuore della vicenda educativa, che è il legame di riconoscimento: come io ti guardo tu sei. Lavoriamo insieme. Lo so che si fa fatica a partire, per questo non voglio mai parlare per prima! Ci aiutiamo anche con le domande più semplici. Lo so, ho avuto tanti figli e tanti nipoti e so cosa vuol dire la vita quotidiana nella crescita dei figli. So che non c'è niente di banale, nemmeno quello zainetto buttato ogni giorno per terra nel corridoio. Potete anche partire da queste domande che sembrano così semplici rispetto alle cose che vi ho detto, ma ci aiutiamo a legarle insieme. La vita con dei figli è fatta così: la felpa lasciata sul divano, la tazza lasciata sulla tavola, lo zaino sempre in disordine, la camera disordinata La vita passa dentro a queste cose, perciò ci aiutiamo a leggere queste cose qui.

Domanda: quando i figli sono alle elementari le decisioni vengono prese per loro, lo decide la mamma. Crescendo acquistano autonomia. Come si fa a dirgli: "Fai quello che vuoi fare, decidi tu"? o quando invece bisogna dirgli: "Decido io". Per esempio lui che dice: "Non ho più voglia

di andare a ginnastica, perché mi sto stufando”, oppure io: “Vai all’oratorio, chiama una tua amica ...”.

Risposta: mi piace che ha messo in rilievo i passaggi di crescita. E’ vero che nella crescita di un figlio l’aspetto della libertà, che è anche un giudizio, una scelta è diverso dal bimbo di 3 anni o 10 anni. Lo sottolineo perché oggi si fa più fatica a vedere i passaggi della crescita. Ho delle mamme di bimbi di 2 anni che hanno la domanda sulla libertà del figlio, come se il figlio ne avesse 18 e che hanno paura di imporsi pensando di ledere la loro libertà. Quando invece il rispetto totale della libertà del figlio è proprio trattarlo da bambino di 2 anni e farsi obbedire, farsi seguire. E’ vero che cambia nel corso del tempo. Io darei un criterio: quello che per voi è negoziabile e quello che non è negoziabile. Per voi. E’ chiaro che un figlio ha un’energia di crescita, per cui poi potentemente sgomita, chiede la sua autonomia, chiede di poter decidere lui su tante cose, anche sulle cose su cui non può ancora decidere. Bisogna che il genitore decida quali sono le cose negoziabili e quelle non negoziabili. Io so per me quali erano le cose non negoziabili, dove sono stata un muro impenetrabile. Bisogna che voi lo decidiate per voi. Veramente, di mano in mano che il figlio cresce pone questa domanda. Ci sono altre cose molto importanti da guardare: il genitore di oggi (e perdonatevi se uso questi termini e se vi sentite un po’ giudicati) nel suo grande impeto di servizio a un figlio, fa fatica a riconoscere quando il figlio, raggiunte le sue capacità, può in qualche modo diventare responsabile. Spesso la vita di un figlio di 13/14 anni è negata nella sua possibile libertà da una madre troppo curativa. Per esempio, perché dirgli tutte le sere: “Lavati i denti”? C’è il rischio che non se li lavi. Se non se li lava per 15/20 giorni non succede mica niente. Basta quella prima compagna di scuola che gli dice: “Che denti gialli!”, che poi se li lava dieci volte al giorno! Ma perché dirgli tutte le sere: “Lavati i denti!”? Perché non ritirarvi e non riconoscere la sua capacità? Perché trattarlo da handicap? Io credo che il lavoro di riflessione il genitore lo deve fare su questo, perché davvero è a tema la libertà del figlio. Non sappiamo ritirarci e riconoscere la sua capacità, quindi consegnargli la sua vita in modo che lui sperimenti la sua capacità di decisione, la sua libertà. Non sappiamo ritirarci, quando dobbiamo ritirarci. Ci teniamo il problema sulle cose fondamentali su cui ancora tenere fermi i paletti. Io vedo questa confusione: il figlio sedicenne libero di uscire e di tornare a casa alle 4 del mattino, perché tutti gli amici lo fanno No, per favore, mi dispiace. “Ma non posso mica dirgli che non deve andare. Non posso negarglielo. Ma se lui lo desidera”. Questo è il punto: un genitore deve sapere quali sono le cose non negoziabili. E in questa età qui, a 16/17 anni, cominciano a essere le cose grosse della vita. La scuola non è negoziabile, per esempio. Orari di rientro e di uscita non sono negoziabili. Il controllo dei genitori sulle amicizie non è negoziabile. Sapere dove vanno, con chi vanno e come si comportano non è negoziabile. Devono interiorizzare l’appartenenza al genitore e devono imparare che usciti da quella porta di casa non vanno nel mondo come se fossero di nessuno: vanno nel mondo come figli e tutto quello che loro sono, cioè figli. “Ti comporti come mio figlio, non come ti passa per la testa”. Questa appartenenza di risposta alla richiesta del genitore è un tipo di appartenenza che si genera, si costruisce attraverso il legame di riconoscimento. “In primo luogo sei mio figlio”, e i genitori non si muovono di lì, perché è chiaro che di mano in mano che crescono si spostano un po’ di paletti. Però ci sono dei paletti che non si muovono mai, nemmeno a 25 anni: “Tu non torni a casa ubriaco nemmeno a 25 anni”. Ci sono dei paletti, certi aspetti della vita, che secondo me un genitore non deve negoziare. Ve lo dico, perché sono rimasta allibita l’altro giorno che mio figlio, che ha un figlio adolescente di 16 anni, mi raccontava inorridito che gli amici del ragazzo, l’ultimo giorno dell’anno, avevano avuto la proibizione da parte dei genitori di andare alla festiccioia che avevano organizzato con lo scooter, ma potevano andare in bicicletta, perché se avessero bevuto, andare con lo scooter era più pericoloso. Per esempio, per una

cosa così, la posizione del genitore è: "Mio figlio non beve, per nessuna ragione al mondo. Non esiste!". Quel genitore, dicendo: "Vai in bicicletta, perché può darsi che tu beva", ha dato il permesso di bere. Il permesso di bere un figlio non potrà mai averlo da parte dei genitori, nemmeno a 25 anni! Quindi vedete, il problema della libertà è proprio un problema di una coscienza di sé, di una risposta che si dà di riconoscimento, perché poi tutto il percorso del figlio si svolge nel riconoscere che quello che il genitore chiede per lui è davvero il bene totale per lui e quindi non si allontana da quello che il genitore decide.

Domanda: Mi riconosco molto in quello che ha detto a proposito del legame di riconoscimento, perché l'ho provato tantissime volte, tant'è che mi sembra di aver commesso dei grossi errori, in particolare con la mia seconda bambina. Ho 5 figli, i primi tre sono femmine e due maschi. Quando è nata la seconda bambina io avevo qualche problema e penso di aver condizionato molto questa bambina. Adesso ha 6 anni e ha qualche difficoltà, perché lei non è né la grande né la piccola, non è né carne né pesce. E io negli anni precedenti non l'ho neanche aiutata come forse avrei dovuto fare, perché ancora non avevo capito questa cosa del legame di riconoscimento. Io voglio aiutare questa bambina a venire fuori dal suo malessere, che si manifesta in questa tensione e rigidità che lei ha. Come posso aiutare questa bambina? Come riesco a recuperare i suoi primi anni?

Risposta: è una domanda basilica, questa. È il destino di ogni genitore: a un certo punto della vita fa un percorso, succede qualcosa, legge un libro, sente un'amica, si illumina, fa un percorso di crescita e uno si accorge che ha sbagliato, che ha fatto un percorso diverso, si accorge del disagio di un figlio che prima non aveva collegato È possibile accomodare, recuperare, sciogliere i nodi che si sono creati nella crescita del bambino attraverso le nostre sviste, errori, inadempienze? La risposta è estremamente rassicurante: sì, è possibile! È una cosa impressionante nella famiglia: nel momento in cui la nostra mente, il nostro cuore si apre e capisce, siamo in grado di produrre un cambiamento, per cui il figlio risponde al nostro cambiamento. Una bambina di sei anni poi è ancora dentro la risposta totale che può dare ai genitori, anche se ne avesse 16 è ancora in grado di rispondere a un modo diverso di essere trattata, al cambiamento dei genitori. Questa è la grande risorsa che ha famiglia ha: non siamo sottomessi ad un processo di causa-effetto. Esiste un processo di causa ed effetto, a tal punto che altrimenti non potrei fare il mio lavoro se non ci fosse anche una legge di funzionamento e di risposta. Ho usato un termine: non siamo sottomessi. È solo un aspetto di funzionamento che siamo in grado di modificare, di correggere, di intervenire attraverso la nostra capacità di capire, di sentire, di vedere, di leggere in maniera diversa tutto quanto. Questa è una cosa stupefacente, perché mi verrebbe da dire sia per la coppia che per il bambino (se stasera siete riusciti a capire qualcosa, rimettete la vostra posizione all'origine, perché è una risorsa): "Se io mi fossi sposata stamattina, come tratterei mio marito stasera? Con la coscienza dell'errore, dei pesi, della fatica? Ma se questa bimba mi fosse nata stamattina, con la coscienza che ho raggiunto oggi, come la tratterei? Come se fosse nata stamattina". C'è questa risorsa di riportare all'origine, di ricominciare da capo, di riaffrontare tutto. È una risorsa che funziona. Nella famiglia con 5 figli c'è un'altra risorsa formidabile in più: il piccolo che certamente avrà pochi mesi. Io credo che se lei si guarda dentro e vede come guarda il piccolo, trova che ha uno sguardo più libero, gode di più di ogni sorriso, lo contempla, lo scusa su tutto, è caldo il suo modo di trattarlo. Se confronta il modo con cui sta trattando oggi il piccolo con il modo con cui ha trattato la seconda, trova un abisso. L'abisso dell'esperienza, delle cose che cambiano, dei sentimenti che vengono fuori, dell'investimento diverso. Questa esperienza così ricca, che nella famiglia si fa, può riportare a rivedere tutto il rapporto coi figli. Lo dico con una formula: il modo con cui trattate il più piccolo è ciò di cui tutti hanno bisogno nella famiglia. La famiglia

è il luogo anche della regressione. Quando dico "tutti" dico a tutti, compreso il marito. Perché il piccolo di solito veicola quel bisogno di tenerezza, quel bisogno di sguardo buono, benevolo, quella capacità di pazienza, godimento, contemplazione, esaltazione di cui tutti hanno bisogno. E allora ci si accorge per esempio che con i primi, soprattutto con il primo o il secondo figlio, l'atteggiamento era più educativo, più di accanimento educativo, più rigido. Mentre gli ultimi sembra che crescano da soli. Non è vero! Crescono assorbendo tutto, ma godendo di questa esperienza che allarga il cuore e la mente dei genitori. E' proprio la risposta dentro la famiglia che è molto rassicurante: vuol dire riportare costantemente quel legame al suo ordine più profondo. La cura della famiglia è rimettere sempre tutto in ordine. Quello che facciamo sulla nostra casa tutti i giorni è impressionante. Tutti i giorni hai quei letti da rifare, i piatti da mettere in lavastoviglie e da togliere, i panni da stendere, da raccogliere, da stirare, la tavola da apparecchiare, i bambini da mandare a scuola, il bagno da pulire, ogni giorno. Ogni giorno devi rimettere in ordine quello che la vita di tutte quelle persone ha necessariamente sconvolto, scomposto. Questa è una grande rappresentazione. C'è qualcosa di sotterraneo nella struttura della famiglia. Ogni giorno c'è da rimettere al posto giusto quell'uomo, al posto di sposo e di marito; quella donna al posto giusto di moglie e di sposa; quel figlio al posto giusto di figlio; la nonna al posto giusto di nonna. Ogni giorno c'è la costruzione dei legami attraverso i nostri sguardi, la nostra posizione. E ogni giorno è da rimettere a posto questo luogo, questa struttura. La famiglia è un luogo dove si vive, si nasce, si cresce, ci si ammala, si muore. E' un luogo dove si è portati, ci si porta (rapporto, relazione: parole che hanno la stessa radice). Se ci pensate bene, provate a fermarvi un attimo a capire come diventa dolorosa la vita quando l'altro in un legame significativo ti porta malamente, non ti fa più abitare dentro di lui in maniera privilegiata, quando la tua immagine viene offuscata, quando sei guardato solo in negativo. E' il dolore più grande, la distruzione di questo legame. La famiglia è il luogo in cui ciascuno di noi è portato e si aspetta di essere portato bene, cioè di incontrare sempre la propria immagine salvata, riconosciuta. Allora il lavoro quotidiano della famiglia è questo: questo mettere in ordine, cioè dare un significato vero al rapporto e a tutte le persone che vivono con noi. Questo è il compito dei genitori, perché il genitore costruisce, genera questo tipo di rapporto in cui ciascuno è portato ed è portato bene, secondo il proprio esistere e la propria vita.

Domanda: vivo da sola con i miei 3 figli da dieci anni. Sono in fase adolescenziale: la più piccola ha quasi 12 anni, il mezzano ha quasi 18 e il maggiore 21. In questi anni sono stata costretta dagli eventi a mettere un po' al loro posto i nonni, perché una mamma single ha necessità dei genitori, dei grandi che insegnino a me a fare la mamma. Questa necessità adesso è andata un po' scemando, perché i miei genitori hanno capito che devo fare la mamma, per cui me la lasciano fare. Peccato che in questo momento la dinamica è inversa: i miei figli vogliono insegnarmi a essere genitrice. Mi rendo conto che questo è un po' nella natura delle cose. I primi due sono maschi, per cui hanno istinto di protezione nei confronti della bambina: "Mamma, tu sbagli. Mamma, tu devi fare così". Oltretutto io non sono una mamma curativa, per cui se la Chiara non si lava i capelli è un problema suo, se li laverà. Peccato che mio figlio, tutte le volte che siamo a tavola, la sgrida perché non si è lavata i capelli, perché non si è lavata i denti ... E il più grande sgrida il mezzano perché a sua volta non ha fatto qualcosa. Insomma, mi devo difendere anche dai miei figli. Vorrei capire quale è il limite della questione, perché probabilmente nei confronti dei miei figli ho ancora questa rabbia che non ho elaborato verso i miei genitori, che non volevano farmi fare la mamma. Probabilmente, molto spesso, quando loro mi stanno così addosso mi arrabbio, ma forse è perché ho ancora molto da elaborare. Aiutami a capire: fino a che punto posso dire: "Simone,

sgrida la Chiara perché non si è lavata i capelli", oppure "Mi hai proprio stancato, adesso basta".

Risposta: mi sembra già abbastanza lucida da riconoscere che è il proprio vissuto che determina questa lettura. "Ho creduto di essermi appena liberata da due genitori che mi stavano addosso e che non riuscivano a staccarsi da me, che mi ritrovo i figli". Di fatto i figli non lo fanno in maniera genitoriale: i figli lo fanno normalmente, i figli fanno così tra di loro a questa età. Il fratello di 18 anni fa le pulci alla sorella e così pure quello di 21: credo che sia la cosa più normale del mondo. Certamente, per il vuoto lasciato dal padre, risuonano anche come genitori, come ognuno di loro può dire all'altro cosa deve fare, cosa non deve fare. Non credo che sia un esautoramento della madre, anzi. Credo che, da quello che capisco io, quei ragazzi non ti stanno esautorando. Cosa fanno? Si mettono alla prova. Questa è anche l'età dell'allenamento alla vita. Incominciano a guardare. Poi che un fratello di 18 anni dica alla sorella: "Lavati i denti, lavati i capelli" a me piace, perché vuol dire che ha uno sguardo di cura verso la sorella e chiede alla sorella una bellezza di sé che lei ancora non riesce a prendersi. Non riuscirei a dire: "Se non ti lavi i capelli, problemi tuoi", nè dire che "Lavati i capelli!" sia l'espressione di una madre curativa, perché non riesco a vedere questa cosa qui come l'hai posta tu. Riesco invece a dire: è vero, una ragazzina o un ragazzino di 13 anni può ritirarsi per un certo periodo dalla cura di sé, può cominciare a non lavarsi Credo che un genitore non debba dire: "Problemi tuoi". Credo che ci si debba porre il problema, magari anche senza dirlo, però cercare di capire perché. E' sempre un segnale di smontaggio della propria immagine. Sembra che lavarsi i capelli o farsi la doccia sia rimanere piccoli e uno non sa più ritrovarsi. Credo che sia un passaggio importante. Una ragazzina di 13 anni bisogna aiutarla a incontrare la propria bellezza, che non è solo data dai capelli puliti, però i capelli puliti sono un gran segno. Il capello sporco o il vestito trascurato, i denti gialli rivelano una brutta immagine di sé. Io credo che non dobbiamo mai concedere ai figli una brutta immagine di sé. In questa età qui, l'abbruttimento, quei ciuffi, quegli orecchini fino al giro del lobo, il chiodo in mezzo alla bocca, quell'aria di ragazzi senza desiderio, senza futuro, senza un'apertura di novità verso il loro futuro Credo che questo non dobbiamo concederglielo. Il figlio dal genitore deve proprio imparare la bellezza di sé, la bellezza della vita, la bellezza delle cose, dentro e attraverso anche vicende tristi e faticose come la sua. Che una mamma sia rimasta sola a tirare su i figli non credo sia una vicenda semplice. Anche attraverso una vicenda di questo genere, mi viene da dire che nella famiglia si impara una cosa: non c'è nulla che sporca l'immagine di sé. Una mamma lasciata o che lascia, un papà che non è all'altezza dei figli che crescono, i nonni che si intromettono troppo, tutte le fatiche che si possono fare a casa, tutto quello che può accadere: nella famiglia si mantiene un'immagine reciproca non sporcata, non offuscata dalle vicende della vita, dalla fatica del vivere. Perché che i figli possano fare costantemente, attraverso le vicende che si vivono, l'esperienza di appartenere, di esserci, di un genitore che c'è, che non teme... questo né fondamentale.

Poi però le battute sui genitori - visto che anch'io sono un genitore anziano con figli già grandi da riconoscere - sono molto importanti. Pensate che la mortalità dei matrimoni è molto alta. Siamo arrivati quasi a 60%. Si va alla ricerca delle cause delle separazioni. La prima causa, che raggiunge quasi il 36%, è la famiglia di origine, il rapporto con la famiglia di origine. Siamo dentro una questione molto seria. Penso che l'essere genitori, il percorso che un genitore fa e deve fare, forse non cessa mai. Bisogna stare molto attenti. Il punto più serio in assoluto è un genitore che, per ragioni che il più delle volte non si capiscono, se non per la propria fragilità, non riesce a riconoscere al figlio la sua adultità, il suo essere diventato genitore a sua volta e l'ultima parola che ha sui propri figli. Vedo questi nonni che zompano dentro la vita dei figli con

giudizi, con pretese, con aiuti anche non richiesti, con il ricatto del bisogno che i figli hanno. Ricattati dal bisogno, lasciano il portone spalancato al genitore che invade e continua a invadere; questo non è riconosce l'adulità dei figli, la genitorialità dei figli. L'autorevolezza genitoriale richiede, esige di essere riconosciuta anche dai genitori. Un babbo o una mamma, nel momento in cui il loro figlio diventa genitore, non è più il loro figlio su cui si può invadere, dire ..., ma è un'autorevolezza da riconoscere. Nella famiglia questi passaggi generazionali, questi legami di riconoscimento che passano e che non cessano mai sono fondamentali. Nel momento dell'adolescenza, quanto diventa potente il bisogno del figlio di mettere totalmente in discussione il genitore, se i legami famigliari non hanno riconosciuto l'autorevolezza del genitore è molto facile una fragilità, una caduta anche dei figli. Se i nonni non riconoscono ai propri figli l'autorevolezza genitoriale, ma continuano a trattarli da figli, nella struttura della famiglia si crea una parità, un'uguaglianza sullo stesso piano tra figli e genitori che sono figli. I nonni hanno un compito molto importante a questo livello. Benedetto XVI ha detto delle cose splendide sui nonni: "Sono i custodi della tradizioni, degli odori, dei sapori, delle cose belle, dei racconti del tempo che fu", ma siamo ancora generativi dell'identità del figlio. Non cessa mai il compito del riconoscimento. Se quel figlio diventato padre o madre non è riconosciuto nella sua paternità o maternità, ma rimane ridotto a figlio bisognoso o incapace, questo è un gravissimo danno anche per la crescita dei nipoti. Si genera una famiglia distorta, dove la nuova famiglia non riesca mai a autonomizzarsi rispetto alla famiglia dei nonni, la nuova famiglia resta un prolungamento della famiglia dei nonni e si crea un'uguaglianza di stato fra genitori e figli, con la caduta dell'autorevolezza dei genitori. E questo è sempre un gravissimo danno.

In quello che lei mi diceva, non mi sembra di vedere dei figli che si mettono alla pari. Mi sembra di vedere dei ragazzi che, dentro la loro condizione per il fatto che non c'è il padre presente, giocano a fare i grandi tra di loro. Le suggerisco di divertirsi quando li vede fare questo allenamento, perché è come quando formano i muscoli alle braccia. Misurano i muscoli della loro capacità adulta di muoversi e di vivere dentro la vita.

Domanda: rapporto tra fratelli. Due figli: uno di 14 e una di 16, molto vicini come età. E' vero quello che ha detto, cioè che i fratelli fanno sempre così tra di loro, però a volte sono in difficoltà a bloccare alcune dinamiche. Noi vediamo che c'è una certa gelosia tra il maggiore e il minore e viceversa. Però essendoci solo 2 anni di differenza, mi sa che il livello di maturazione delle femmine è un po' più rapido, quindi il fratello minore deve quotidianamente ricevere la sua dose di rimproveri da parte di sua sorella. Molte ore le passano tra di loro, perché io lavoro, e noto che c'è una perdita di fiducia nel più piccolo, il quale a volte per dispetto non fa quello che la sorella gli suggerisce a suo modo. Volevo capire questa dinamica, le conseguenze. Anche a dare dei giudizi a volte mi trovo in difficoltà.

Risposta: in quello che lei ha detto, si notava una protezione nei confronti del piccolo, e un po' di giudizio nei confronti della grande. Credo che la prima cosa da fare sia correggere questo. Il piccolo, vivendo il privilegio che ha e che si avverte, cioè che ha un posto privilegiato nella mamma, mantiene il suo posto nella mamma non crescendo. Bisogna aiutarlo a crescere. Mantiene il privilegio rimanendo piccolo. Questo privilegio coltiva e nutre quel po' di gelosia della sorella, che non riesce a toglierselo di dosso. Mi sembra anche abbastanza brava perché si occupa del fratello. Solo che il fratello non la vuole ascoltare perché, avendo lui il suo posto di privilegio, non le riconosce il privilegio di essere la più grande. Cosa può fare? Li lascia così? Io non li lascerei così. Inizierei a pensare che anche la grande ha bisogno di vivere un privilegio, ha bisogno di essere in rapporto con la mamma, ha bisogno di sentire che è un po'

come la mamma. La figlia femmina è un grande tesoro per la mamma, molto più che il figlio maschio. Il figlio maschio arriva la donna e te lo porta via, e devi lasciarlo andare. La figlia femmina è un godimento unico. Per fortuna ho quattro nuore che mi adorano veramente e sono in una botte di ferro! Ma vi assicuro che un rapporto con la figlia femmina, curato bene, è stupendo perché alla fine si è alla pari. Alla fine c'è uno scambio di stima, di valore reciproco, di imitazione, di identità, che è una soddisfazione che nessun figlio maschio riesce a darti, nemmeno quello più adorato al mondo. Tutti se ne vanno, portati via da una donna. Giustamente! Bisogna proprio imparare anche a staccarsi dai figli, perché quell'attaccamento così potente che riusciamo a vivere di fatto non li fa crescere. Come si fa nel suo caso? Le potrei dire come farei io. Inizierei a sgridare un po' più lui: "Ma la vuoi smettere di non rispettare tua sorella? Tua sorella è più grande di te, capisce più di te e quindi tu la ascolti e la ascolti come se ascoltassi me perché, quando io non ci sono, è lei che funziona al posto mio". Darei a lei tutto il valore di questa attenzione, non la ridurrei. Poi c'è un livello di parità in cui litigano e si scannano e qui li lascerei fare perché c'è un livello di rapporto fra fratelli dove il genitore non c'entra. "Arrangiatevi ragazzi, basta che io non veda. Non morite sotto i miei occhi, andate a morire in cortile. Non fatevi male", però c'è un livello in cui non si interviene. Mentre si interviene sul posto, leggendo dentro di sé queste differenze. E' un po' quello che dicevo prima: certamente suo figlio ha bisogno di uno sguardo un po' più esigente e severo, quello di cui usufruisce la figlia; la figlia ha bisogno di uno sguardo un po' più privilegiato e benevolo, quello di cui usufruisce il fratello. Non è scandalosa la diversità con cui noi viviamo ogni figlio, non è questo lo scandalo. La cosa è se rigidamente manteniamo uno sguardo ... Invece, siccome siamo un tutt'uno in noi stessi, quello che viviamo con un figlio dovrebbe produrre un cambiamento dentro di noi per trattare anche l'altro figlio così. Di solito, anche la diversità con cui guardiamo i nostri figli deve essere una grande risorsa di cambiamento per noi. Quel cambiamento che è lo scopo. Credo che dobbiamo alzarci alla mattina pensando da genitori che abbiamo davanti a noi 18 bellissime ore, in cui possiamo migliorare il nostro cuore, la nostra mente per dare ai nostri figli sempre più certezza di speranza sulla loro vita e sul loro futuro.

Buon lavoro! Ci vediamo alla prossima serata.